



Rassegna media

SVIMEZ



La crisi Tra le prime 10 province per volume di utenza sette sono nel Mezzogiorno

Centri per l'impiego quattromila addetti al Sud Ma il lavoro resta un'utopia

Secondo il monitoraggio di Isfol risultano iscritte 3,6 milioni di persone
Nel Meridione concentrato l'80% dei disoccupati di lunga durata

DI EMANUELE IMPERIALI

Dieci milioni di italiani, per la precisione 9,7, sono oggi registrati presso i 532 Centri per l'impiego sparsi dappertutto. E, com'è ovvio, oltre la metà grava sui Cpi meridionali, a fronte di una popolazione residente pari al 34,3%. Perché è qui che vi è la quota più alta di disoccupati di lunga durata, che sfiora l'80%. Eppure proprio in questi Centri gli operatori hanno il più basso livello medio di istruzione, con appena il 18,2% di laureati. Il Rapporto di monitoraggio sui servizi per il lavoro nel 2015 dell'Isfol è impietoso ed ecco perché tutte le speranze sono puntate sull'Agenzia nazionale per le politiche attive che sta per decollare e sarà guidato da Maurizio Del Conte, che abbiamo intervistato in queste pagine. Tra le prime dieci province per volume di utenza dei Cpi, 7 sono al Sud e ben 3 solo in Campania, per un totale di oltre 3,6 milioni di individui.

Nei Centri per l'impiego lavorano 8.798 addetti, quasi la metà in quelli del Mezzogiorno, 4.253, di cui 1.600 in Sicilia, circa 700 in Campania, 600 in Puglia. La maggior parte dei regimi regionali richiede per l'accreditamento un insieme di competenze, che riguardano innanzitutto le funzioni di primo contatto e di orientamento, ma purtroppo ben scarsa rilevanza viene data al monitoraggio e valutazione delle performance, per la definizione di graduatorie di merito di tali organismi. Degli 800 soggetti accreditati censiti dall'Isfol gli enti di formazione sono la mag-

gioranza, con il 39,9%. Meno numerosa, ma più strutturata ed estesa, è la presenza delle Agenzie per il Lavoro, con il 14,4%.

Naturalmente questo stato di cose è in linea con un mercato del lavoro meridionale, che, salvo qualche lodevole eccezione, fa acqua da tutte le parti. «Al punto che - spiega il ricercatore della Svimez Giuseppe Provenzano, in un lungo saggio pubblicato sulla rivista Italiani/Europei - negli ultimi anni di durissima crisi economica, che ha colpito il Sud più del resto del paese, le difficoltà di accesso al mercato del lavoro, caratteristiche dei livelli più bassi di istruzione, si sono diffuse anche tra giovani in possesso di un bagaglio di formazione robusto nel Mezzogiorno». Oggi nelle regioni meridionali siamo in presenza, incalza il ricercatore, di un'enorme sottoutilizzazione di capitale umano, uno spreco di intelligenze, che comporta un avvitamento nelle dinamiche del sottosviluppo. Il problema essenziale è la strutturale carenza di occasioni di lavoro qualificato. E, quando si parla di lavoro che non c'è al Sud, si fa riferimento essenzialmente ai giovani e alle donne. La frattura sempre più profonda tra le due aree del Paese ha avuto il suo epicentro proprio nel mercato del lavoro, il luogo in cui si combinano le diseguaglianze territoriali con quelle generazionali e di genere. I numeri sono lì a testimoniare: «Nella recessione del 2008-14 nel Mezzogiorno sono andati in fumo 576 mila posti di lavoro - ribadisce Provenzano - oltre il 70% delle perdite complessive nazionali, mentre nel 2015 col Jobs Act e le de-

contribuzioni se ne sono recuperati 94 mila, di cui 37 mila a tempo indeterminato». Ma i numeri sono parziali e fuorvianti, se al milione e mezzo di disoccupati non si sommano i quasi due milioni di quella vasta zona grigia fatta di disoccupazione implicita e inattività mascherata.

Il dramma degli ultimi anni, secondo l'autore del saggio, è che per i giovani laureati meridionali si sono chiusi gli spazi occupazionali che storicamente aveva offerto la pubblica amministrazione, ora alle prese con problemi finanziari, mentre è del tutto insufficiente la presenza di imprese di medio-grandi dimensioni e dei servizi avanzati a esse collegati in grado di assorbire personale di livello formativo elevato. E qui nasce il problema centrale che investe anche il ruolo dei Centri per l'impiego e dovrà essere al centro della strategia messa in campo dall'Anpal: il sistema formativo e il mercato del lavoro meridionale hanno seguito per troppi anni traiettorie divergenti. Perché solo con un effettivo rilancio delle politiche attive del lavoro, mirate a favorire il difficile incontro tra domanda e offerta nelle Regioni meridionali segnate dalle peggiori performance in termini di servizi per l'impiego e formazione professionale, sarà possibile cominciare ad affrontare un problema che appare oggi del tutto insolubile.

di Emanuele Imperiali

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

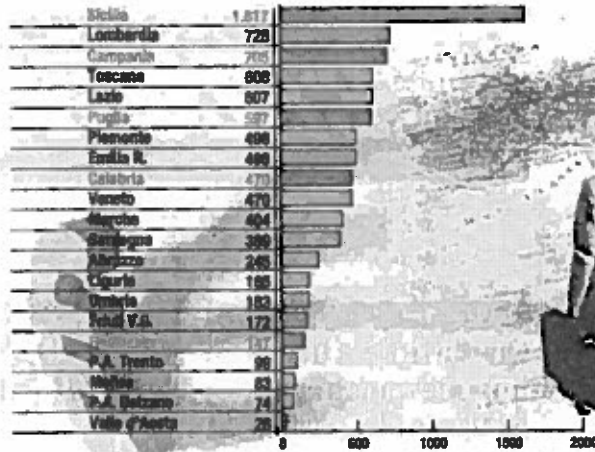
Solo il 18 per cento degli operatori è in possesso di una laurea

Tra i territori primeggia la Sicilia con 1600 dipendenti

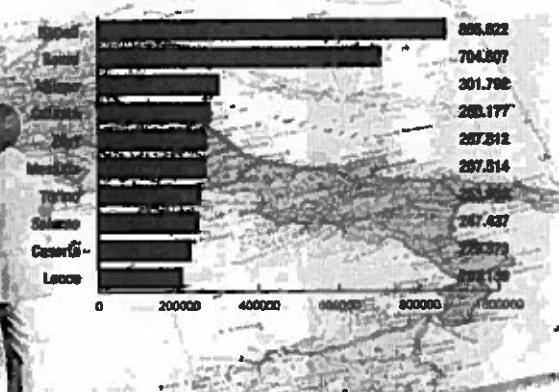


I centri per l'impiego

Numero addetti per regione



Numero iscritti per provincia



Osservatorio sul precariato

	Assunzioni a tempo indeterminato			Assunzioni a termine			Assunzioni in apprendistato		
	Gennaio - Marzo			Gennaio - Marzo			Gennaio - Marzo		
	2014	2015	2016	2014	2015	2016	2014	2015	2016
Nord Ovest	102.254	139.480	97.300	201.023	273.480	271.907	18.778	15.174	15.464
Nord Est	58.790	84.918	94.419	161.395	198.041	198.094	15.821	14.003	13.000
Centro	77.798	106.063	66.866	180.498	180.329	173.940	15.136	12.068	11.924
Sud	94.688	113.293	74.115	137.076	131.619	128.863	7.179	6.222	5.578
Isole	37.055	43.340	28.991	55.595	53.715	51.236	2.853	2.175	2.747
Estero	268	376	828	302	375	408	13	19	28
Totale	370.877	486.480	324.086	623.527	827.785	814.025	59.598	49.681	49.731

	Complessivo assunzioni			Assunzioni tempo indeterminato %	Complessivo assunzioni %
	Gennaio - Marzo				
	2014	2015	2016		
	382.085	429.143	394.991	-30,1%	-18,2%
	206.322	284.902	258.498	-35,0%	-9,3%
	279.490	387.471	281.808	-38,5%	-13,3%
	226.640	299.334	208.074	-33,1%	-17,9%
	609	772	708	-12,0%	-1,7%
Totale	1.253.984	1.363.815	1.187.034	-33,4%	-12,9%

Foto: foto - elaborazioni di SVIMEZ



Christian Masiello Editoriale



Il governatore della Campania mette decine di milioni sul sistema del trasporto su gomma, dopo aver già resuscitato la metropolitana regionale e mette a nudo il pericoloso vuoto negli enti



NELLA FOTO IN ALTO: DENIS VERDINI, LEADER DI ALA, ACCANTO AL CANDIDATO SINDACCO NAPOLI PER IL PD, VALERIA VALENTE. SOTTO: SILVIO BERLUSCONI E MATTEO SALVINI CON GIORGIA MELONI, CANDIDATA DELLA DESTRA ALLA GUIDA DEL CAMPIDUGLIO

Zone interne, De Luca: milioni per competere

Un miliardo e 230 milioni di euro in fondi europei e regionali, che diventano 2,3 miliardi comprendendo le risorse ministeriali e dell'Anas. Il governatore della Campania, Vincenzo De Luca ha annunciato con una conferenza stampa un impegno significativo del suo governo per la riqualificazione della viabilità regionale, per il completamento di assi ritenuti strategici ma attualmente fermi o in ritardo, quindi per la riparazione dei tratti inefficienti. In questo ampio quadro le zone interne e la provincia di Avellino sono al centro del programma. Con 65 milioni per la strada a scorrimento veloce Lioni-Grottamiranda, 79 per l'asse attrezzato Valle Caudina-Pianodardine e 50 milioni per il completamento e la rifunzionalizzazione delle infrastrutture riferibili alla mobilità collegata all'area dell'alta capacità Napoli-Bari in Valle Ufita, l'Irpinia porta a casa impegni storicamente disattesi dalle amministrazioni precedenti. A questi obiettivi si aggiunge la quota parte provinciale di un plafond che ammonta a 259 milioni destinato alla copertura di interventi manutentivi su strade oggi individuate come critiche o poco efficienti. Si tratta di una ulteriore iniezione di liquidità in un sistema economico asfittico, quello campano, caratterizzato dalla peggiore propensione alla competitività d'Europa, stando ai dati diffusi dalla Svimez nel suo ultimo rapporto. Lo studio prende in esame gli andamenti della competitività di 255 aree territoriali appartenenti a 27

Paesi europei negli anni 2010-2013, in base a elaborazioni sugli ultimi dati Eurostat. L'analisi è stata condotta attraverso un indicatore sintetico composto da 9 sottoindicatori (presenza di infrastrutture di trasporto, benessere fisico della popolazione; accesso al sistema di istruzione superiore e formazione continua, quindi funzionamento del mercato del lavoro, dimensione del mercato interno, preparazione tecnologica, intermediazione finanziaria e consulenze specialistiche, infine potenziale di innovazione). I dati definiscono con precisione la causa del declino in atto nella società meridionale, che tarda a completare il suo processo di integrazione europea, al di là delle circostanze sfavorevoli a livello congiunturale degli ultimi anni. Programmando un articolato sistema pubblico di trasporto su ferro, riqualificando le vie di comunicazione su gomma, garantendo continuità ai cantieri aperti nella precedente fase amministrativa, rifinanziando appalti ormai giunti oltre il limite della rendicontazione (sono 180 i milioni assicurati in questo modo all'Irpinia), il governatore tenta con provvedimenti anticiclici di stimolare una ripresa che è ostacolata da fattori specificatamente territoriali. Sostendo le università nello sforzo del trasferimento tecnologico, tenta di convogliare tutte le risorse pubbliche disponibili sul potenziale competitivo delle imprese, che vedono nella scarsa disponibilità del credito, il principale inibitore della crescita.

28 maggio | IL CORSIVO | 3

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 109293

Il rapporto Istat Alfonso Faia*



Quei giovani stanchi anche di emigrare...

Sei su 10 restano in famiglia e in gran parte non cercano un'occupazione. Le generazioni verdi italiane mirano oltre i nostri confini nazionali (4 su 10) oppure si fermano. Le statistiche dicono che il Sud ha perso ogni speranza

(* ALFONSO FAIA, MEDICO DI MEDICINA GENERALE, REFERENTE DEL COMITATO NO PETROLIO

Oggi tutti percepiamo la gravità e la vastità della crisi attuale, che si prolunga nel tempo, per cui la viviamo come un presente che si perpetua. Una crisi che, in definitiva, non è solo economica, ma coinvolge tutti i settori della nostra vita, dal lavoro alla cultura, all'ambiente e all'educazione, come un sintomo di una malattia. A percepire questa sensazione di crisi senza fine sono soprattutto i giovani: essi infatti non hanno coscienza del passato che non conoscono, di cui al più hanno saputo dalle parole degli adulti i quali in genere ne hanno nostalgia e ne parlano come di un'epoca dove, se non proprio "scorrevano latte e miele", comunque tutto andava meglio, né riescono a immaginare il futuro, per cui vivono la crisi in un eterno presente. Da ciò nasce il loro disorientamento per quanto riguarda il loro futuro, che non riescono a vedere in considerazione della persistenza della crisi. Oltretutto essi vivono la crisi in seno al luogo dove vivono, nella loro famiglia in difficoltà economica o nel loro paese svuotato di tutto, specie se è nel Meridione del Paese, nella loro città o nella provincia che è troppo stretta e non ne vedono vie né strategie di uscita. Allora cercano una via di fuga, una via di uscita altrove, in un'altra dimensione o almeno dove credono possano trovarla, in un'altra città italiana magari del Nord o addirittura in un altro Paese, fuori dai confini, anche mentali, che li tengono prigionieri. Il futuro è percepito proprio nell'altrove e l'altrove è un posto sicuramente migliore di dove si è nati, dove si è cresciuti con troppa lentezza, dove magari si tirava fino a tarda notte ma dove la luce del giorno non arrivava mai.

Così si spiega il risultato dell'ultima indagine dell'Istat e l'inquietudine dei giovani di oggi che sperano di rompere l'immobilità del presente uscendo fuori dai loro confini: solo così possono sperare di potere reinventare la propria vita, la propria relazione col tempo, con il futuro. Allora si conettono, viaggiano via etere; cosmopoliti, sono pronti a fare viaggi all'estero o addirittura ad emigrare per trovare lavoro, magari precario ma flessibile perché non amano fermarsi nello stesso posto o a fare sempre lo stesso lavoro. Sono però refrattari al matrimonio che li obbligherebbe a fermarsi, ma credono nell'amore perché l'amore crea relazioni, muove i sentimenti ed è creativo. Sono distanti dalla politica dalla quale ricevono ogni giorno cattivi esempi, tra corruzione e scandali di ogni genere, ma sono più disposti alla solidarietà e anche al volontariato. Secondo l'Istat, i giovani del 2016 comunque sono poco occupati e poco coinvolti complessivamente: sei su dieci vivono in famiglia con i genitori (70,1% dei maschi tra i 25 e i 29 anni e il 54,7% delle loro coetanee), nemmeno tanto impegnati a cercare un lavoro che non c'è; ma il 42% ha lo sguardo rivolto verso altri Paesi. Il lavoro che non c'è: è questo il vero grave problema che affligge il Paese che stenta ad



**Aumentano
i non scolarizzati
disoccupati
tra i 15 e i 29 anni
non iscritti ad
alcuna scuola:
non lavorano
e non seguono
nemmeno corsi
di formazione
professionale
(Si sono arresi)**

uscire dalla recessione, nella quale è ferma da troppo tempo, così come i suoi giovani che non riescono ad uscire fuori dalla loro dimensione. Mancano gli investimenti sia pubblici che privati e i giovani sono l'emblema della dimensione della recessione: rappresentano un potenziale investimento umano che non viene utilizzato in quanto non vi sono politiche né progetti per loro. Infatti il tasso di disoccupazione rimane alto complessivamente in Italia (39,1%) rispetto alla maggior parte degli altri Paesi europei, molto alto addirittura nel Mezzogiorno del Paese. Di conseguenza il tasso di occupazione tra i giovani tra i 15 e i 34 anni di età (dal 39,2% a fine 2015 contro una media europea del 55,7%) non è aumentato più di tanto in questi primi mesi del 2016. Nemmeno la laurea li salvaguarda dalla disoccupazione: il tasso di occupazione dei laureati (di 30-34 anni) è passato dal 79,5% del 2005 al 73,7% attuale. Ma non tutti i laureati trovano lavoro in Italia: molti sono costretti ad emigrare all'estero dove il titolo di studio è valorizzato più che in Italia e dove hanno più possibilità di carriera, soprattutto nel campo della ricerca. Questa è cosa nota: basta ricordare la recente polemica tra alcune ricercatrici italiane che hanno fatto fortuna all'estero e il ministro della Istruzione Giannini, la

quale vantava le politiche adottate nel nostro Paese e il livello della scuola italiana per i successi dei ricercatori italiani negli altri Paesi. Ma i numeri non bastano da soli a delineare il dramma della disoccupazione giovanile in Italia: essa porta con sé tutta una serie di conseguenze che si ritorcono sulla famiglia di origine, coartata a passare gli alimenti a figli adulti, anche ultraquarantenni, ma sugli stessi figli che non hanno ancora una indipendenza economica, che non hanno la possibilità di formare essi stessi una famiglia e che molto spesso sono costretti all'isolamento sociale in quanto non hanno la possibilità di frequentare compagni di lavoro, talora perché si vergognano della loro condizione di disoccupati a vita e di mantenuti. Infatti c'è la condizione di un'altra classe di giovani, quella cosiddetta Neet (Not in Education, Employment or Training) ancora peggiore di quella degli scolarizzati disoccupati, che include i giovani tra i 15 e i 29 anni che non sono iscritti a nessuna scuola, che non lavorano e non seguono nemmeno corsi di formazione professionale: sono quei giovani demotivati che non cercano più nemmeno un lavoro, sono quei laureati che hanno conseguito lauree non richieste nel campo del lavoro e dell'impresa né trovano spazio nell'impiego pubblico. Il vero problema in Italia quindi resta quello degli investimenti: il masterplan è fermo al palo e non ha la firma che Renzi ha posato a Napoli davanti al governatore De Luca per un in-

vestimento di 6 miliardi per il masterplan della Campania, per convincere i giovani campani a credere nel futuro. Il vero dramma del Paese infatti si vive nel Mezzogiorno, dove la popolazione giovanile è diminuita in modo considerevole per effetto congiunto delle migrazioni verso il Centro-Nord o l'estero e per il calo delle nascite. Tra il 2001 e il 2014 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord oltre 1 milione 667 mila meridionali, a fronte di un rientro di 923 mila: il Mezzogiorno ha perso quindi 744 mila unità. Di questi, il 70% cioè 526 mila sono giovani, di cui poco meno (40%) sono laureati, secondo il Rapporto **Svimez** di ottobre 2015. Il divario tra Nord e Sud, a 8 anni dall'inizio della crisi, è un solco difficile da colmare, che si allarga grazie a un Mezzogiorno dove "non si investe". "A livello settoriale" dice il Rapporto **Svimez** "c'è stato un crollo epocale dell'investimento dell'industria in senso stretto, ridottosi dal 2008 al 2014 addirittura del 59,3%, oltre tre volte in più rispetto al già pesante calo del Centro-Nord (-17,1%)". Un Paese che non investe sui giovani è un paese senza futuro: ecco perché i giovani di oggi hanno perso questa dimensione del tempo, anzi non la conoscono affatto in quanto non riescono a vederla né a immaginarla.

